



I prototipi testuali

Matteo Damiani*

La linguistica del testo

La linguistica del testo nasce attorno alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, sviluppandosi in una molteplicità di approcci piuttosto divergenti per presupposti, metodi di ricerca ed obiettivi, tuttavia accomunati dal fatto di considerare il testo come oggetto primario di indagine. Rifacendomi al tentativo di chiarificazione operato da Micaela Verlato all'inizio degli anni Ottanta¹, sarei propenso a distinguere tre fasi della ricerca linguistico-testuale, idealmente in successione cronologica ma non necessariamente, a proposito delle quali sarebbe piuttosto opportuno parlare di *fasi di dominanza* nella ricerca (per mutuare un'espressione cara a de Beaugrande e Dressler), nel senso che il momento di massima fioritura dell'una non segna né la fine né la sospensione momentanea delle ricerche riconducibili alle altre. Le tre fasi di ricerca in questione sono, nell'ordine, quella dell'analisi transfrastica, quella delle grammatiche testuali e quella relativa alle teorie improntate ad un approccio al testo inteso come unità comunicativa.

La nascita della linguistica testuale è segnata dalla necessità di cercare di comprendere quei fatti linguistici per i quali la grammatica tradizionale, limitata alla frase come unità massima, non riusciva a fornire una spiegazione soddisfacente. I ricercatori pensarono che fenomeni

*Universidade de Urbino

¹ Cfr. Verlato 1983.



come l'accento, l'intonazione, l'ordine delle parole nell'enunciato, le anafore, la selezione degli articoli, la pronominalizzazione, la successione dei tempi verbali, il discorso diretto ed indiretto, la topicalizzazione, le ellissi, ecc., avrebbero potuto essere compresi ricorrendo ad una sintassi di livello superiore a quello della frase, ad una linguistica che andasse appunto *al di là* della frase, e che per questo viene detta *transfrastica*. In questo senso la nascente linguistica testuale non fu pensata come un'alternativa rispetto alle teorie sintattiche correnti (tra le quali spiccava ovviamente il modello chomskyano), ma piuttosto come un ampliamento della "linguistica della frase" esistente.

Nell'approccio transfrastico il testo è concepito come una sequenza coerente di frasi, e "l'oggetto della ricerca è costituito [...] dai procedimenti che connettono le singole frasi in unità maggiori" (Verlato 1983: 15). Come ho anticipato sopra, il principale termine di confronto per il modello transfrastico era rappresentato dalla grammatica generativo-trasformativa. Mentre quest'ultimo, al pari delle grammatiche tradizionali, procedeva in senso ascendente, ossia (nell'eventualità che lo studio si estendesse *anche* ad alcune considerazioni transfrastiche) dalla frase al testo, la *Textsyntax* (altro nome per l'analisi transfrastica), considerando il testo come "segno linguistico originario", operava invertendo la prospettiva, cioè procedendo, in senso discendente, dal testo alla frase. Il principio fondamentale introdotto dall'analisi transfrastica è dunque quello per cui *la comunicazione avviene per testi e non per frasi*. Tuttavia la frase rimane ancora un punto di riferimento fondamentale. "A differenza della 'linguistica della frase', la linguistica testuale sottolinea [...] che non è testo ogni sequenza di frasi la cui strutturazione e il cui ordinamento siano sottoposti a determinate regole. [...] L'unica differenza tra questo tipo di grammatica testuale (ossia l'analisi transfrastica, *ndr*) e la classica grammatica generativa sta nel fatto che, mentre per quest'ultima il testo è una somma di frasi (S+S+S+...S), per la linguistica testuale il testo è una somma di frasi e di connettori frasali (S+K+S+K+...S)" (ibid.: 62).

Il limite relativo a questo primo stadio della ricerca testuale con-





sisteva, come d'altronde sottolineava già Verlato (ibid.), nel fatto che non venisse problematizzato il concetto di testo. Se il testo veniva concepito come una *catena di frasi* (per cui non si riusciva a fornire una definizione di testo autonoma rispetto al concetto di frase), il problema era relativo all'individuazione delle connessioni interne alla catena.

Gli viluppi seguenti rappresentano il tentativo operato dai ricercatori di estendere gradualmente i modelli elaborati fino ad includere considerazioni pragmatiche in misura sempre maggiore. Se consideriamo la pragmatica come teoria delle relazioni tra testo, contesto ed utenti, ci accorgiamo di un graduale slittamento della ricerca la quale, originariamente confinata al dominio saussuriano della *langue* (la *competence* – competenza-, in termini chomskiani), si apre (posta di fronte all'impossibilità di procedere altrimenti) al dominio della *parole*² (quella che Chomsky chiama *performance* – esecuzione -)³.

La seconda fase (le cui prime ricerche datano agli inizi degli anni Settanta) è quella relativa alle cosiddette *grammatiche testuali*, gli autori delle quali non si prefiggono semplicemente di completare le precedenti "grammatiche della frase" ma di sostituirle *tout court*. Tuttavia, "nonostante le molte dichiarazioni programmatiche in questo senso", le grammatiche testuali non rappresentano "un autentico superamento dell'analisi transfrastica" (Verlato, ibid.: 21-22).

La competenza testuale dei parlanti viene descritta ricorrendo ad un metodo trasformativale modificato in una direzione che pare simile a quella che segnò gli sviluppi della semantica generativa. Sulla base del modello generativo-trasformativale, le grammatiche testuali elaboravano infatti modelli basati su un duplice livello di testualità. Se da un lato il testo era concepito – in ciò senza soluzione di continuità rispetto all'analisi transfrastica ed ai debiti da essa contratti verso le grammatiche frasali – come combinazione di frasi unite da connettivi (o *struttura superficiale*), dall'altro esso era ricondotto ad una *struttura profonda* (o *base*) che gli conferiva la propria coerenza semantica glo-

²Cfr. Saussure 1916.

³ Cfr. Chomsky 1957, 1965.





bale, e dalla quale veniva *generata*, mediante regole *trasformazionali*, la stessa struttura superficiale. Il fatto di concentrare l'attenzione sulla coerenza semantica globale di un testo piuttosto che sull'individuazione e la classificazione dei connettivi che consentivano di considerare come testo un insieme di frasi, rappresentava una prima apertura, seppur parziale, alla pragmatica. Infatti, l'elaborazione di questi modelli era dovuta alla necessità di conoscere "in maniera rigorosamente oggettiva" una serie di operazioni quali ad esempio produrre e riconoscere diversi tipi di discorso, memorizzare, riassumere, parafrasare e tradurre, che i parlanti compiono intuitivamente e per le quali è presupposta la capacità di assegnare un contenuto globale al testo o ad una parte coerente di esso. Perciò, considerare la base semantica di un testo, ricostruirla a partire dalla struttura di superficie corrispondente, rappresentava un primo interessamento alle questioni pragmatiche perché significava cominciare a confrontarsi con la maniera in cui i testi venivano impiegati in determinati contesti d'uso.

Tuttavia in questa fase non si va oltre tali deboli aperture e la pragmatica, come componente cui veniva riservato lo studio del funzionamento concreto dei testi nella comunicazione, "appare ai margini della grammatica del testo vera e propria, se non è addirittura esclusa da essa, almeno a titolo provvisorio" (ibid.: 23): le uniche considerazioni pragmatiche rimarranno per diverso tempo quelle relative alla struttura testuale profonda. A questo proposito J.S. Petöfi, la cui Testologia Semiotica maturerà dopo tante ricerche spese dall'autore sul terreno delle grammatiche testuali, distingueva due tipologie di aspetti testuali: gli aspetti co-testuali e quelli con-testuali. Se i secondi rappresentavano la faccia più propriamente pragmatica della teoria, era tuttavia al co-testo che veniva riservata, almeno in un primo momento, l'attenzione, ossia ai problemi della struttura grammaticale e di quella struttura che, senza essere grammaticale, era nondimeno formale (ossia metrica, ritmica, ecc.)⁴:

⁴ Cfr. Petöfi 1971, 1973, 1974, 1975, 1976, 1988, 1991a, 1991b, 1992, 1993a, 1993b, 2004.





Le grammatiche testuali si organizzano fin da principio secondo la triade semiotica che prevede sintassi, semantica e pragmatica. Solo che, mentre vengono sviluppati il componente sintattico e quello semantico, il componente pragmatico, che dovrebbe trattare le relazioni del testo con i parlanti e con la situazione extralinguistica, viene momentaneamente accantonato (Verlato, *ibid.*: 131).

La terza fase relativa agli studi di linguistica testuale è quella in cui il testo viene concepito come unità comunicativa. In essa grande importanza viene attribuita al contesto e agli aspetti pragmatici.

È in questa terza fase che è possibile collocare, in posizione di tutto rilievo, l'*approccio procedurale* elaborato da Beaugrande e Dressler (1981), in cui la pragmatica cessa, almeno nelle intenzioni degli autori, di essere considerata come un componente separato rispetto alla sintassi ed alla semantica. Infatti, considerazioni pragmatiche, dunque relative all'uso concreto dei testi nella comunicazione, vengono introdotte anche nella sintassi e nella semantica del testo:

Per molti anni sia la sintassi che la semantica sono state studiate senza tener conto del problema di come i parlanti usano la grammatica e costituiscono il significato in una situazione comunicativa reale. L'uso del linguaggio è stato relegato nel campo della PRAGMATICA o dell'esecuzione (ovvero "parole") ed è rimasto prevalentemente inesplorato. Se concepiamo, invece, il testo come un'entità frutto di un processo, siamo obbligati a descrivere tutti i livelli del linguaggio in relazione al suo uso. Vista così, la pragmatica è il campo dei PROGETTI e dei FINI nel quale vengono presi in esame senza alcuna limitazione i problemi dell'uso reale anche nell'ambito della sintassi e della semantica. I nostri concetti di "coesione" e "coerenza" possono rendersi utili nell'esame dei testi solo se vengono analizzati tenendo presente come si stabiliscono effettivamente le connessioni e le relazioni fra gli avvenimenti





comunicativi. Studiando l'atteggiamento di chi produce il testo ("intenzionalità"), di chi lo riceve ("accettabilità") e della cornice comunicativa ("situazione") si affrontano gli aspetti concernenti la pragmatica. (Beaugrande, Dressler 1981, tr. it. 1994:45)

L'approccio deriva dunque la propria qualificazione ("procedurale") dall'attenzione rivolta alle procedure di produzione e ricezione testuale, cioè alle operazioni che regolano l'impiego dei sistemi linguistici. Se la lingua è, secondo Beaugrande e Dressler, un sistema *virtuale*, il testo rappresenta un sistema *attualizzato*, "in cui sono state eseguite e realizzate certe selezioni possibili per dar forma a una determinata STRUTTURA (una relazione tra elementi). Questa struttura viene ottenuta tramite procedure di ATTUALIZZAZIONE" (ibid.: 50). Ciò non significa che secondo i due autori la linguistica testuale, lasciato in secondo piano il sistema virtuale, debba concentrarsi sulla *parole (e esecuzione)*⁵. In questo senso, piuttosto che i procedimenti specifici che guidano la produzione e la comprensione testuale, ciò che interessa l'approccio procedurale sono "i principi generali di questi processi o le caratteristiche comuni delle enunciazioni testuali individuali" (ibid.), ossia quella che Beaugrande e Dressler definiscono la *competenza nell'esecuzione* (ibid.).

Il modello di produzione e ricezione proposto dai due studiosi "prevede una disposizione non rigidamente sequenziale di FASI DI DOMINANZA ELABORATIVA" (ibid.: 53). Ciò significa che le fasi che caratterizzano, rispettivamente, la produzione e la ricezione testuale corrispondono ciascuna a determinati processi i quali non sospendono, nel loro avvicendamento, quelli relativi a tutte le altre fasi. Piuttosto ciascuna fase, ed i processi ad essa inerenti, divengono di volta in volta dominanti, nel senso che "il *focus* dei potenziali elaborativi si indirizza su una determinata fase operativa mentre le altre operazioni sono ridotte, ma non interrotte" (ibid.).

⁵ Vedi sopra.





Relativamente alla produzione le fasi individuate sono cinque: progettazione, ideazione, sviluppo, espressione e sintesi grammaticale (ibid.: 54 e seg.). Per *progettazione* si intende il fatto che chi produce un testo lo fa per raggiungere un fine determinato attraverso il testo stesso: “diffondere ciò che sa, ad esempio, o [. . .] ottenere l’adesione a un progetto” (ibid.: 54). In questo senso la produzione testuale fa parte, come tappa intermedia, del *progetto* elaborato per il raggiungimento del fine preposto. Ovviamente è riconducibile alla progettazione la scelta del *tipo* di testo ritenuto più opportuno per il raggiungimento del fine. L’*ideazione* corrisponde all’*inventio* della retorica classica, ossia alla ricerca delle idee. Ad essa succede la fase di *sviluppo*, “che serve ad ampliare, precisare meglio, elaborare e collegare fra loro le idee trovate” (ibid. 55). L’*espressione* è la fase in cui si ricercano le espressioni della lingua naturale atte a comunicare i risultati dell’ideazione e dello sviluppo. “Un certo contenuto, come ad esempio l’immaginazione mentale di una scena o di una successione di avvenimenti, potrebbe essere CONTINUO, mentre le espressioni consistono di elementi più o meno DISCONTINUI: ecco un tipico caso di asimmetria. Chi produce il testo deve decidere le linee di demarcazione che intende fissare fra le parti della scena o fra gli avvenimenti” (ibid.). L’ultima fase è quella della *sintesi grammaticale*, tramite la quale “le espressioni riprese dalla fase precedente vengono inserite entro DIPENDENZE GRAMMATICALI e disposte in forma LINEARE nel testo di superficie” (ibid.: 56).

Beaugrande e Dressler prevedono la possibilità, nel caso in cui una fase presenti risultati insoddisfacenti, di retrocedere ad una fase “più profonda”, ossia più lontana dal “testo di superficie” che si sta cercando di produrre. Questa puntualizzazione è importante perché ci suggerisce che, una volta che sono stati posti dei paletti pragmatici, ossia dopo che si è stabilito che la produzione testuale rientra in un progetto volto al raggiungimento di un fine, Beaugrande e Dressler, non diversamente dalle *grammatiche testuali* dei primi anni Settanta, individuano come punto di partenza della produzione del testo la base semantica, il con-





tenuto che il produttore intende comunicare. Può essere anche questo uno dei motivi per cui alcuni studiosi come Verlatto⁶ hanno ritenuto non pienamente realizzata, nel modello di Beaugrande e Dressler, la transizione alla pragmatica. Anche nell'approccio procedurale, quindi, la pragmatica sarebbe un'aggiunta resa necessaria dall'impossibilità di procedere altrimenti, e in ogni caso in secondo piano rispetto alla sintassi ed alla semantica. In questo senso l'opinione di Verlatto sarebbe confortata dall'affermazione di Beaugrande e Dressler per cui coesione (il criterio sintattico del modello) e coerenza (il criterio semantico) sarebbero i criteri più evidenti della testualità:

La coesione dei testi di superficie e la coerenza dei mondi testuali che sta alla base della prima sono i criteri più evidenti della testualità. Esse indicano in che modo i singoli elementi del testo si accordano tra di loro fino a produrre un senso (Beaugrande, Dressler, *ibid.*: 131).

In questo passo i criteri più propriamente pragmatici sembrano essere posti in secondo piano, mentre la coerenza (dunque la semantica) assurge al ruolo di criterio principe. In effetti anche Maria-Elisabeth Conte, nella sua presentazione del testo, osservava:

In realtà, i sette criteri di testualità non sono sullo stesso piano. La coerenza (*Kohärenz*) è gerarchicamente sovraordinata agli altri criteri di testualità: in particolare, alla coesione (*Kohäsion*). I mezzi di coesione (all'interno di una concezione dinamica del testo) sono istruzioni al ricevente per costruire la coerenza testuale (Conte 1994: 6).

Relativamente alla ricezione Beaugrande e Dressler introducono un duplice ordine di considerazioni. In primo luogo occorre pensare la ricezione testuale come il rovescio della produzione: in tal senso vengono individuate quattro fasi che, in analogia con quanto previsto dalle precedenti grammatiche testuali, segnano il passaggio dalla superficie testuale alla "struttura profonda" (il contenuto) con l'aggiunta, per

⁶ Cfr. *ibid.*





ciò che riguarda i due autori in questione, di un'ultima fase più propriamente pragmatica corrispondente all'individuazione, da parte del ricevente, del progetto che sembra perseguire il produttore:

La RICEZIONE DEL TESTO potrebbe essere vista come una corrispondente successione di fasi della dominanza d'elaborazione precedente, però, in senso inverso. Il ricevente comincerebbe con la "superficie" occupandosi della vera e propria presentazione del testo, e avanzerebbe "scendendo" verso fasi più profonde. Il testo di superficie verrebbe analizzato, quindi, sciogliendolo dalla sua catena lineare in dipendenze di ordine grammaticale [...]. Gli elementi di queste dipendenze sono le espressioni che ATTIVANO concetti e relazioni memorizzate mentalmente: una fase che potremmo definire FASE DI RICHIAMO DEI CONCETTI [...]. Mentre la configurazione dei concetti viene denotandosi in modo sempre più marcato facendo riconoscere densità e dominanze, le idee essenziali possono essere fissate in una FASE DI RICHIAMO DELLE IDEE. Nel corso di una FASE DI RICHIAMO DEL PROGETTO si può addivenire, invece, all'individuazione del PROGETTO che sembra perseguire chi ha prodotto il testo. Il ricevente è in grado, a questo punto, di soppesare le proprie possibili azioni e reazioni (Beaugrande, Dressler, *ibid.*: 58-59).

Un secondo ordine di considerazioni è tuttavia relativo al fatto che la ricezione non è da intendersi come un mero ribaltamento dei processi produttivi. Infatti "il ricevente deve tentare di riconoscere in anticipo le attività del produttore per poter reagire in modo appropriato e tempestivo" (*ibid.*). In questo senso, per evitare di incorrere in un' "esplosione combinatoria" che rallenterebbe l'interpretazione fino a pregiudicare la comunicazione, il ricevente deve formulare e verificare ipotesi





che procedono nella stessa direzione della produzione, che cioè tentano di ricostruire il processo produttivo⁷

Secondo Beaugrande e Dressler un testo è un'occorrenza comunicativa che soddisfa sette condizioni di testualità. Come noto i sette criteri, costitutivi (perché “quando una di queste condizioni non è soddisfatta il testo non ha più valore comunicativo” e ci si trova di fronte ad un non-testo), sono nell'ordine: coesione, coerenza, intenzionalità, accettabilità, informatività, situazionalità ed intertestualità.

La *coesione* si fonda sulle dipendenze grammaticali. Essa “concerne il modo in cui le componenti del TESTO DI SUPERFICIE, ossia le parole che effettivamente udiamo o vediamo, sono collegate fra di loro” (ibid.: 18). Così, per portare degli esempi limite, espressioni quali **pallone il a gioca bambini* o **sono vietato sporgersi dai finestrino* mancano di coesione, contrariamente a testi in cui le regole sintattiche dell'italiano sono perfettamente rispettate, e la coesione è assicurata (*il bambino gioca a pallone, è vietato sporgersi dai finestrini*). La *coerenza* riguarda i contenuti cognitivi (ossia i concetti) del testo e la maniera in cui essi sono reciprocamente collegati: in altre parole la coerenza “riguarda le funzioni in base a cui le componenti del MONDO TESTUALE, ossia la configurazione di CONCETTI e RELAZIONI soggiacente al testo di superficie, sono *reciprocamente accessibili e rilevanti*” (ibid.: 19). In questo senso, se io raccontassi al mio amico Luca che ogni volta che torno a casa dal lavoro sono talmente stanco da essere costretto a *togliermi i piedi* ed andare a letto, produrrei un'enunciazione non coerente (dal momento che il mondo testuale di riferimento di questa conversazione si presuppone essere la realtà nella quale crediamo di vivere, e nella quale togliersi e rimettersi i piedi a piacimento non è un'azione possibile).

“La coesione e la coerenza sono concetti *incentrati sul testo* le cui operazioni concernono direttamente il materiale testuale” (ibid.: 22). I restanti criteri sono invece “nozioni *incentrate sugli utenti* del testo riguardanti l'attività della comunicazione testuale in relazione tanto a

⁷Cfr. Beaugrande, Dressler ibid.





chi produce il testo quanto a chi lo riceve” (ibid.). L’*intenzionalità* “si riferisce all’atteggiamento del *producente* testuale che vuole formare un testo coesivo e coerente capace di soddisfare le sue intenzioni, ossia di divulgare conoscenze o di raggiungere il FINE specifico di un PROGETTO” (ibid.: 22). L’*accettabilità* “concerne l’atteggiamento del *ricevente* ad attendersi un testo coesivo e coerente che sia utile o rilevante per acquisire conoscenze o per avviare la cooperazione ad un progetto” (ibid.: 23). L’*informatività* rappresenta “la misura in cui gli elementi testuali proposti sono attesi o inattesi oppure noti o ignoti/incerti [...]. L’elaborazione <da parte del ricevente, *ndr*> di notizie altamente informative <cioè in larga misura inattese, ignote o incerte, *ndr*> è più impegnativa di notizie meno informative, però, in compenso, è più interessante. In ultima analisi, ogni testo è in qualche modo informativo: indifferentemente dal grado di predicibilità della sua forma e del suo contenuto ci sarà sempre una parte, per minima che possa essere, di informazioni o occorrenze variabili e non completamente predicibili. Un’informatività particolarmente scarsa suscita noia nei riceventi e può perfino indurre a respingere il testo” (ibid.: 24). La *situazionalità* “riguarda quei fattori che rendono un testo RILEVANTE per una SITUAZIONE comunicativa” (ibid.: 25); essa concerne quindi l’influenza della situazione in cui si presenta il testo sulla comunicazione. L’*intertestualità*, infine, “concerne quei fattori che fanno dipendere l’utilizzazione di un testo dalla conoscenza di uno o più testi già accettati in precedenza” (ibid.: 26). In questo senso l’utilizzazione del testo di un cartello che mi indicasse la FINE DIVIETO DI SOSTA potrebbe avvenire soltanto dopo che fossi a conoscenza di un precedente cartello col testo DIVIETO DI SOSTA.

A questi criteri, definiti sulla base di Searle (1969) *principi costitutivi*, perché, è bene ripeterlo, “essi determinano quella forma di comportamento, definibile come comunicazione testuale, che s’interrompe se se essi vengono disattesi” (ibid.: 27), si aggiungono (sempre sulla base di Searle 1969) tre *principi regolativi*, aventi la funzione non di definire, ma di *controllare* la comunicazione testuale. I tre principi



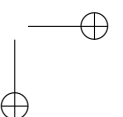


in questione sono l'*efficienza*, che “dipende da un grado possibilmente limitato di impegno e sforzo da parte dei partecipanti alla comunicazione nell’uso di questo testo” (ibid.); l'*effettività*, che misura il fatto che il testo lasci una forte impressione sul ricevente producendo le condizioni favorevoli al raggiungimento di un fine; e l'*appropriatezza*, “che è data dall’accordo tra il [...] contenuto <di un testo> e i modi in cui vengono soddisfatte le condizioni della testualità” (ibid.). È ovvio che l’efficienza – che “contribuisce alla *facilità di elaborazione*” (ibid.: 48) – operi in opposizione all’*effettività* – la quale richiede al contrario *profondità di elaborazione* perché il testo rimanga impresso –; all’appropriatezza, che in ultima analisi rappresenta la maniera in cui un testo viene prodotto soddisfacendo tutti i principi costitutivi, spetta il compito di trovare un equilibrio tra gli altri due principi regolativi.

Le categorie prototipiche

La categorizzazione rappresenta un aspetto fondamentale dell’attività cognitiva superiore poiché ci permette di cogliere la similarità nella differenza del mondo in cui viviamo. Quando utilizziamo la parola “sedia” per riferirci a due distinti oggetti, così come quando impieghiamo il termine “uccello” in relazione a più esemplari, non facciamo altro che individuare membri delle categorie SEDIA e UCCELLO.

Il punto di vista tradizionale sulla categorizzazione risale ad Aristotele; in questa prospettiva le categorie risultano *discrete*, cioè perfettamente distinte l’una dall’altra senza possibilità di ambiguità o sovrapposizioni. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che le categorie vengono definite come *associazione di tratti necessari e sufficienti*. Così, secondo Aristotele, la categoria UOMO sarebbe caratterizzata da due tratti definitivi: [BIPEDE] e [ANIMALE], i quali devono essere posseduti da tutte le entità riconducibili a suddetta categoria. Nel momento in cui un’entità possedesse un tratto (ad es. [ANIMALE]) ma non l’altro ([BIPEDE]), essa non potrebbe essere considerata appartenente alla categoria UOMO. In questo senso sia io che Mario siamo due entità





riconducibili alla categoria in questione, mentre il mio cane, che pure è un animale, non è un uomo in quanto privo del tratto definitorio [BIPEDDE]. In secondo luogo, per l'approccio classico *i tratti sono binari*. Questo significa che un tratto può assumere soltanto due valori: positivo [+] o negativo [-]. Esso è presente o meno: non sono ammesse vie di mezzo. Da ciò consegue che un tratto è implicato o meno nella definizione di una categoria, e che esso non può essere posseduto *parzialmente* da una determinata entità. Tratti binari come condizioni necessarie e sufficienti per l'appartenenza categoriale hanno dunque come conseguenza l'istituzione di confini netti tra le categorie:

Una categoria, una volta che è stata definita, suddivide l'universo in due insiemi di entità – quelli che sono membri della categorie e quelli che non lo sono. Non ci sono casi ambigui, né entità che appartengono a quella categoria 'in qualche modo', ma che sono escluse per qualche altro verso (Taylor 1995, tr. it.: 69).

Nella concezione classica, infine, tutte le entità che appartengono ad una determinata categoria hanno *pari status*. Ciò significa che non sono previsti membri che siano rappresentati migliori della categoria: ogni uccello lo è a pari grado, non esistono uccelli che siano "più uccelli" di altri, così come non esistono sedie che siano "più sedie" di altre. Un passero ed un pinguino sono membri della categoria UCCELLO senza differenze di condizione.

Nella categorizzazione del mondo circostante l'uomo si avvale del linguaggio. Tuttavia il linguaggio è anche un'entità che appartiene al mondo dell'uomo, ed esso stesso può essere oggetto di categorizzazione. Da questo punto di vista si pensi alla categorizzazione che ha interessato la fonologia (è celebre la teoria jakobsoniana del *binarismo*, ossia la categorizzazione dei fonemi in base ai *tratti distintivi*), a categorie quali quelle di [PAROLA], [AFFISSO], [CLITICO], alle categorie grammaticali come quelle di [NOME] e [AGGETTIVO], oppure alle categorie sintattiche come quella del sintagma nominale o





della costruzione transitiva⁸. A questo proposito è interessante notare come le correnti di pensiero dominanti nella linguistica novecentesca, lo Strutturalismo e il Generativismo, abbiano operato una categorizzazione del linguaggio essenzialmente improntata al modello classico. Taylor (1995), cui rimando per una più approfondita trattazione dell'argomento, osserva tuttavia che, nell'applicazione del modello che aveva avuto origine con Aristotele, i linguisti del Novecento lo hanno arricchito avanzando nuove ipotesi sui tratti, i quali si rivelano *primitivi* (cioè non scomponibili in entità più piccole), *universali* (per cui, se pensiamo alla fonologia, "le categorie fonologiche di tutte le lingue umane devono essere definite in termini di tratti ricavati da un inventario universale" (ibid., tr. it.: 71), *astratti e innati*.

Le ricerche sperimentali condotte a partire dal 1969 in poi da studiosi come Berlin e Kay⁹, Labov¹⁰, Rosch e i suoi collaboratori¹¹, hanno permesso di sviluppare un modello differente di categorizzazione incentrato sull'intuizione di Wittgenstein per cui i membri di una categoria non sarebbero accomunati da tratti definitivi binari, necessari e sufficienti, quanto piuttosto da un'affinità familiare tale che non tutti i tratti essenziali debbano necessariamente essere condivisi da tutti i rappresentati della categoria in questione.

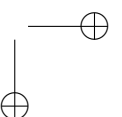
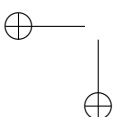
Questo approccio alla categorizzazione (definito approccio *prototipico*) si differenzia da quello classico perché i tratti categoriali (che ora vengono piuttosto definiti *attributi*) non sono ritenuti indipendenti rispetto alle facoltà cognitive dell'uomo. Secondo l'approccio classico, infatti, le categorie esisterebbero nella realtà *indipendentemente* dal linguaggio e dai suoi utenti: la teoria prototipica della categorizzazione, al contrario, attribuisce grande importanza all'attività cognitiva umana, cui viene riconosciuto un ruolo di primo piano nell'individuazione

⁸ Cfr. Taylor 1995.

⁹ Cfr. Berlin, Kay 1969.

¹⁰ Cfr. Labov 1973.

¹¹ Cfr. Heider (=Rosch) 1971, 1972; Rosch 1973a, 1973b, 1975a, 1975b, 1975c, 1976, 1978; Rosch, Lloyd 1978; Rosch, Mervis 1975; Rosch, Johnson, Boyes-Braem 1976.





dell'“affinità familiare” tra i rappresentati di una categoria. Ciò non significa che, in opposizione all'ipotesi realista classica, la categorizzazione prototipica prenda posizione a favore di teorie nominaliste in base alle quali la similarità tra i membri categoriali sarebbe il frutto di una mera convenzione linguistica tra gli uomini, i quali avrebbero *arbitrariamente* “deciso” di utilizzare la stessa parola (“uccello”), per ricondurre alla categoria UCCELLO sia i passeri che i pinguini (entità che altrimenti non avrebbero nulla in comune). La teoria prototipica, così come è stata accolta e sviluppata dalla *Linguistica Cognitiva*¹², parte anzitutto da una posizione concettualista, postulando che “fra la parola e le varie entità cui essa può fare riferimento vi sia la mediazione di un' entità mentale, vale a dire di un concetto” (Taylor 1995, tr. it.: 39). Se il concettualismo può a sua volta propendere per un'ipotesi realista (i concetti rispecchierebbero proprietà del mondo *realmente* esistenti) o nominalista (i concetti rifletterebbero la convenzione linguistica, cosicché “concetti come ‘dog’ e ‘red’ sarebbero appresi dal parlante inglese attraverso l'osservazione di come parole quali ‘dog’ e ‘red’ vengono convenzionalmente usate” [Taylor *ibid.*]), la posizione della Linguistica Cognitiva – e della categorizzazione prototipica su cui essa è incentrata – è piuttosto una posizione intermedia. Secondo quest'approccio *convenzionalizzazione non implica necessariamente arbitrarietà*. Le categorie sono sì convenzionali, dunque è in esse implicata l'attività cognitiva dell'uomo, tale attività cognitiva, tuttavia, non si esercita nel vuoto, bensì nel contesto di una discontinuità-mondo effettivamente esistente nonché di processi generali per la formazione dei concetti, ossia in presenza di elementi che *motivano* (annullando l'arbitrarietà) la convenzione categoriale:

Le categorie codificate in una data lingua sono anzi motivate in diversa misura da un certo numero di fattori: dalla discontinuità effettivamente esistente nel mondo; dai

¹² Cfr. Gaeta, Luraghi 2003a, 2003b; Lakoff 1966, 1986, 1987, 1990, 1993; Lakoff, Johnson 1980, 1998; Langacker 1982, 1987, 1991a, 1991b, 1999; Taylor 1995, 2002.





modi in cui gli esseri umani interagiscono, in una cultura data, con il mondo, e in generale dai processi di formazione dei concetti. Ed è precisamente la dialettica fra convenzione e motivazione a evidenziare il fatto che le categorie codificate in una data lingua non sempre stanno in una relazione uno-a-uno con le categorie di un'altra lingua. Le lingue sono sotto questo aspetto diverse e tale diversità non è senza ragione (Taylor *ibid.*, tr. it.: 40)

Questo passo di Taylor testimonia la vera innovazione introdotta dalla Linguistica Cognitiva, ossia il concetto di *embodiment*: “[...] per la LC la mente non è, come nella tradizione filosofica occidentale, qualcosa di astratto e separato dal corpo, ma è *embodied*, inserita cioè in una dimensione corporea, o meglio, è tutt'uno con la dimensione fisica dell'essere umano. Questa visione [...] supera il dualismo corpo-mente” (Gaeta, Luraghi 2003a: 20).

Le categorie così delineate sarebbero organizzate attorno a membri più centrali – i *prototipi* – in funzione della somiglianza con i quali sarebbero via via ricondotti alla categoria i membri più marginali. Gli attributi che definiscono i membri di una categoria non devono necessariamente essere tutti condivisi dai rappresentati, e man mano che si procede verso i margini categoriali troviamo entità che condividendo caratteristiche di più categorie presentano problemi di classificazione. Gli esperimenti condotti da Labov (1973) sui ricettacoli domestici avevano ad esempio evidenziato che non esiste un confine netto tra categorie come quella di [TAZZA] e [VASO]: se i membri centrali delle categorie, i prototipi, erano facilmente individuati dai soggetti testati come buoni rappresentati delle categorie in questione, la ricerca di Labov dimostrava che per gli esemplari ai limiti delle categorie l'attribuzione all'una o nell'altra categoria non era una questione certa. A tal proposito la Linguistica Cognitiva prende in considerazione, oltre alle variabili linguistiche che segnano le differenti categorizzazioni caratterizzanti lingue diverse, anche variabili soggettive, riconducibili in ultima analisi al bagaglio cognitivo dei singoli individui. “In altre pa-





role, le categorie, secondo questo punto di vista, hanno una struttura interna organizzata intorno ai membri più prototipici e non sono separate da margini netti, ma piuttosto da un *continuum*, sul quale si situano membri via via meno prototipici. Fra i membri di una categoria c'è perciò ciò che Wittgenstein chiamava una somiglianza di famiglia: fra di loro, i vari membri condividono qualcosa, ma si tratta di volta in volta di caratteristiche diverse" (Gaeta, Luraghi 2003a: 20).

A parziale integrazione della citazione precedente vorrei ricordare le osservazioni di Taylor (ibid.) su alcune categorie per le quali rimane comunque un confine categoriale almeno apparentemente definito. Esse sono anzitutto alcune categorie naturali come [CANE] o [GATTO], in relazione alle quali "è chiaro che la nostra rappresentazione di CANE impone un confine categoriale, oltre il quale certi tipi di cose non possono venire associate, nemmeno debolmente, alla categoria" (Taylor ibid.: 144). Per quanto esistano accanto ad esemplari di cane più prototipici altri esemplari più marginali, non potremmo arrivare ad affermare che i gatti siano membri (per quanto marginali) della categoria [CANE]. "Se non viene circoscritta, una categoria potrebbe alla fine arrivare ad abbracciare l'intero universo delle entità, poiché è sempre possibile stabilire qualche sorta di tenue similarità fra una coppia di oggetti" (ibid.: 113-114)¹³. Un altro tipo di categorie dai confini netti è rappresentato dalle cosiddette categorie nominali, per le quali l'appartenenza può essere definita in termini di attributi essenziali. L'esempio

¹³ In ogni caso, Taylor fa attenzione a precisare che "la natura apparentemente netta di (alcune) categorie naturali è chiaramente condizionata da una serie di fattori. In primo luogo, ci sono le nostre convinzioni dominanti su che cosa siano le specie naturali. La pura nozione di specie naturale implica una suddivisione tassonomica scientifica (o di derivazione popolare) di certi fenomeni che esistono in natura – piante, uccelli, minerali etc. – in categorie discrete. In secondo luogo, il confine chiaro di una categoria naturale dipende sia dalle condizioni in cui viene a trovarsi la realtà, sia da ciò che ci capita di sapere su di essa. Può darsi che ciò che chiamiamo uccelli rappresentino davvero una categoria chiaramente circoscritta. Ma se fossero sopravvissute fino ad oggi specie ormai estinte (e come possiamo essere sicuri che non sia avvenuto?), le cose sarebbero andate in altro modo. E, sicuramente, alcune specie naturali non sono discrete" (Taylor ibid.: 115-116).





riportato da Taylor (ibid.: 114) è relativo alla parola *assassinio*, per cui la morte della vittima ed il fatto che tale morte sia il risultato dell'azione di una o più persone rappresentano degli attributi essenziali per l'appartenenza alla categoria in questione. In ogni caso, la presenza di confini categoriali definiti non esclude, nemmeno in questi casi, il principio prototipico di categorizzazione. Infatti è abbastanza evidente che come esistono uccelli più prototipici ed uccelli più marginali quali il passero ed il pinguino, così “gli stessi attributi essenziali possono mostrare dei gradi di appartenenza categoriale”, dando quindi origine ad una strutturazione categoriale prototipica. Per ciò che riguarda l'assassinio, nell'esempio di Taylor, se la morte è, eccezion fatta per i casi estremi, una questione piuttosto chiara da stabilire, non altrettanto chiaro risulta il determinare se la morte avvenga come effetto dell'atto di aggressione¹⁴. Ciò significa che alla categoria [ASSASSINIO] saranno riconducibili membri più centrali, o prototipici, e membri più marginali.

Un altro caso particolare affrontato da Taylor (ibid.: 119 e seg.) è quello delle categorie specialistiche, dalle quali la categorizzazione prototipica sembrerebbe essere contraddetta. In effetti l'autore (cui rimando per una trattazione più puntuale) definisce *specialistiche* quelle categorie create appositamente, in conformità con i principi aristotelici, “cioè le categorie che hanno condizioni di appartenenza necessarie e sufficienti, tali che gli specialisti del settore specifico sono competenti per dire se e su quali basi ciascun caso particolare sia o non sia membro della categoria” (ibid.: 124). In questo senso la categoria specialistica [NUMERO PARI] è quella che abbiamo imparato a scuola, per cui rientrano a pari titolo nella categoria tutti i numeri che condividono un

¹⁴“Se la vittima muore all'istante per le lesioni subite, restano pochi dubbi sul fatto che sia avvenuto un decesso, nel senso richiesto. Ma non appena la catena causale che collega l'atto di aggressione e la morte della vittima si attenua, diventa sempre meno chiaro quale valore debba essere assegnato all'attributo. Supponiamo che una persona muoia solo molti anni dopo che è stata aggredita. Possiamo stabilire con sicurezza che un attributo essenziale dell'assassinio (cioè la morte di una vittima) è stato compiuto?” (ibid.: 114).





tratto necessario e sufficiente: essere dividibili per 2 senza resto. Tuttavia, accanto alle categorie specialistiche esistono categorie, che Taylor definisce *popolari*, le quali testimonierebbero l'esistenza della categorizzazione prototipica messa in atto dagli individui. A questo proposito Taylor cita lo studio di Armstrong *et al.* (1983) rivolto alle categorie [NUMERO PARI] e [NUMERO DISPARI]. I risultati spingono a credere che tali categorie siano strutturate dai parlanti in maniera prototipica: infatti numeri come il 2 e il 4 erano ritenuti esempi migliori della categoria dei numeri pari, mentre altri come il 106 o l'806 risultavano esempi peggiori. La conclusione è che categorie create *ad hoc* dagli specialisti coesistono, non solo nell'ambito della stessa comunità ma anche nei singoli individui, con caratterizzazioni spontanee, popolari e prototipiche:

I numeri pari e dispari possono essere caratterizzati in due modi. Da un lato, ci sono le definizioni specialistiche, quelle dei matematici. I parlanti che hanno una formazione culturale di livello elementare soltanto hanno acquisito confidenza con le definizioni specialistiche. Tuttavia le persone, nel contatto quotidiano con numeri e insiemi di oggetti, normalmente agiscono con una capacità di discernimento dei numeri pari e dispari più informale ed empiricamente fondata. Le caratterizzazioni specialistiche e quelle popolari coesistono, non solo in diverse sezioni della comunità linguistica, ma, tipicamente, nei singoli individui che ne costituiscono i membri (ibid.: 126).

Come ho detto sopra, nella categorizzazione per prototipi le entità vengono attribuite alle categorie in relazione alla loro somiglianza col prototipo. Tuttavia, nota giustamente Taylor (ibid.: 110-111), "la similarità, come la bellezza, sta nell'occhio di chi guarda. Se la invociamo come fondamento della categorizzazione, è inevitabile che tiriamo in ballo chi usa il linguaggio, con le sue convinzioni, i suoi interessi e le sue esperienze passate. Le cose sono simili nella misura in





cui un essere umano, in un certo contesto e per qualche scopo determinato, sceglie di considerarle simili”. La categorizzazione prototipica inoltre, è *ricorsiva*. Questo significa che l’individuo, che individua le somiglianze tra i membri di una categoria, lo fa sulla base di attributi che non sono affatto binari come i tratti della categorizzazione classica. “Come ha sottolineato René Dirven (comunicazione personale), la prototipicità è ricorsiva, nel senso che gli attributi che costituiscono il reale fondamento dell’appartenenza ad una categoria sono, più spesso che non, essi stessi categorie prototipiche” (ibid.: 112). Da questo punto di vista, se consideriamo la [capacità di volare] come un attributo degli uccelli, ecco che le aquile mostrano un esempio prototipico dell’attributo, mentre i pinguini ne rappresentano uno del tutto marginale, così come le galline d’altronde. Ciò che d’altro canto pare interessante, è il fatto che gli esempi più prototipici della di un attributo (ad es. la [capacità di volare]) “sono manifestati dai membri prototipici della categoria specifica che l’attributo si ritiene caratterizzi” (ibid.)¹⁵.

Linguistica testuale in chiave prototipica

Il modello prototipico di categorizzazione è stato adottato dalla Linguistica Cognitiva e da essa esteso ad ambiti più astratti di applica-

¹⁵ Vale la pena di ricordare che, per la Linguistica Cognitiva, “le strutture cognitive spesso devono essere comprese più come configurazioni olistiche, gestaltiche che come fasci di attributi. Specialmente quando si ha a che fare con categorie del livello basico, l’insieme potrebbe risultare molto più semplice, in senso percettivo e cognitivo, di ciascuna delle sue singole parti, in modo tale che le parti vengono comprese in riferimento all’insieme, piuttosto che il contrario. [...] Queste considerazioni non significano che sia illegittimo parlare di attributi, purché non si intenda indicare con questo termine i componenti semantici atomici (o addirittura molecolari) della teoria classica. Gli attributi sono semplicemente le dimensioni lungo le quali entità differenti sono considerate simili. Essi comprendono ‘la comunanza [che i parlanti] percepiscono in schiere di unità integrate, pienamente specificate’ (Langacker 1987: 22)” (Taylor ibid.: 113).





zione quali ad esempio le categorie grammaticali, fonologiche, ecc¹⁶. A questo proposito, il già citato testo di Taylor risulta a mio avviso particolarmente significativo in quanto stimolo a (ri)leggere in chiave prototipica alcune importanti questioni linguistiche. È mia convinzione che la categorizzazione prototipica possa rivelarsi uno strumento particolarmente indicato per rileggere anche quel testo fondante degli studi linguistici che è l' *Introduzione alla linguistica testuale* di Robert-Alain de Beaugrande e Wolfgang Ulrich Dressler (1981).

La categoria in questione, dunque, è quella di [TESTO], e la definizione che gli Autori forniscono nei primi paragrafi del capitolo dedicato ai *concetti fondamentali* traccia i confini, netti, di una categorizzazione classica:

Definiamo il TESTO come una OCCORRENZA COMUNICATIVA che soddisfa sette condizioni di TESTUALITÀ'. Quando una di queste condizioni non è soddisfatta, il testo non ha più valore comunicativo. Tratteremo pertanto i testi non-comunicativi come non-testi (Beaugrande, Dressler 1981, tr. it. 1994: 18).

Le sette condizioni cui qui si fa riferimento sono i già citati criteri di coesione, coerenza, intenzionalità, accettabilità, informatività, intertestualità e situazionalità. Evidentemente essi sono considerati come *tratti necessari e sufficienti* a definire l'appartenenza ad una categoria intesa in senso classico. Infatti, si premurano di annotare gli Autori, nel momento in cui uno solo di questi tratti (o criteri) venisse a mancare, ci troveremmo di fronte ad un non-testo: in questo modo, i confini netti che separano i membri dai non membri sono tracciati.

Quella or ora commentata può a tutti gli effetti essere intesa come la definizione di una di quelle categorie che Taylor (ibid.: 119 e seg.) chiama *specialistiche* (vedi sopra) Gli Autori, che possono a buon diritto essere considerati degli esperti, disegnano una categoria tracciando

¹⁶ Cfr. Taylor ibid.





dei criteri per giudicare, sulla base della loro competenza, che cosa sia un testo e che cosa non lo sia. Tuttavia, dal momento che l'intento di Beaugrande e Dressler è dichiaratamente quello di illustrare un approccio *procedurale*, che tenga conto della competenza nell'esecuzione, ossia delle operazioni normalmente compiute dai parlanti nella produzione e interpretazione di testi, la categoria che essi stessi hanno creato – come spesso avviene per le categorie classiche – appare inadeguata nel momento del confronto con la realtà della pratica comunicativa. Infatti gli Autori, subito dopo aver illustrato i primi due criteri di testualità (coesione e coerenza), sono costretti a correggere il tiro:

[...] È possibile considerare, ma solo fino a un certo punto, la coesione e la coerenza esse stesse come fini operazionali senza il raggiungimento dei quali verrebbero bloccati altri fini del discorso. Chi utilizza un testo, osserva di solito una certa TOLLERANZA nei riguardi di esiti linguistici prodotti in condizioni tali da ostacolare la salvaguardia della coerenza e della coesione [...], come nel caso più tipico delle conversazioni occasionali. Una struttura ibrida come la seguente [documentata in Coulthard 1977, 72]:

Allora, dove... in quale quartiere abiti?

non disturba la comunicazione se raggiunge il fine più importante di apprendere l'indirizzo dell'interlocutore, e questo anche se il fine subordinato del mantenimento della coesione non è stato raggiunto completamente. (Beaugrande, Dressler, *ibid.*: 22-23)

In questo passo (così come in altri punti del testo in cui il concetto viene ripreso¹⁷) gli Autori sembrano contraddire la definizione illustrata in precedenza. Infatti apprendiamo che i criteri della testualità posso

¹⁷ Cfr. (*ibid.*: 131): “La coesione, ad esempio, viene meno talvolta quando si parla spontaneamente”.





non essere tutti soddisfatti (o *pienamente* soddisfatti), contrariamente a quanto si era lasciato intendere sopra, dove (senza fare cenno a possibilità di sfumature intermedie tra il soddisfare e il non soddisfare i criteri proposti) era stato sottolineato che i testi che non rispettassero uno solo dei tratti (criteri) previsti avrebbero dovuto essere classificati come non-testi. Questa correzione di rotta è perfettamente in linea con il concetto di fondo di tutta l'argomentazione che gli Autori presentano nel loro lavoro, ossia che un testo sia tale se accettato come testo in una situazione comunicativa; da questo punto di vista l'*accettabilità* soppianta – o meglio fagocita – i concetti di *grammaticalità* e di *buona formazione* dell'analisi generativo-trasformativa. Restano tuttavia una definizione ed una categoria (classica) inadeguate ad una corretta comprensione della testualità. La soluzione che propongo per ovviare a tale mancanza è quella di ricorrere, come ho già anticipato, ad una categorizzazione prototipica: ciò comporta un duplice ordine di considerazioni.

Anzitutto è possibile intendere quella di [TESTO] come categoria prototipica organizzata attorno a membri percepiti come più centrali rispetto ad altri. Possiamo così supporre che i prototipi testuali siano realizzati dai testi che soddisfano in pieno i sette criteri della testualità¹⁸. Tuttavia, man mano che ci allontaniamo dal centro della categoria si troveranno i testi che, non soddisfacendo completamente uno o più criteri, rappresentano esempi marginali, meno prototipici, fino a giungere ad alcuni esemplari per cui l'attribuzione o meno alla categoria potrebbe risultare incerta.

Un testo quale l'*incipit* de *Gli indifferenti* di Moravia è sicuramente un buon esempio di testo:

Entrò Carla; aveva indossato un vestitino di lanetta marrone con la gonna così corta, che bastò quel movimento di

¹⁸ Più che come l'oggetto in sé, il prototipo dovrebbe essere inteso come la "rappresentazione schematica del nucleo concettuale di una categoria". "In questa prospettiva, potremmo dire che una particolare entità non è il prototipo, ma che lo *realizza*" (ibid.: 109).





chiudere l'uscio per fargliela salire di un buon palmo sopra le pieghe lente che le facevano le calze intorno alle gambe; ma ella non se ne accorse e si avanzò con precauzione guardando misteriosamente davanti a sé, dinoccolata e malsicura; una sola lampada era accesa e illuminava le ginocchia di Leo seduto sul divano; un'oscurità grigia avvolgeva il resto del salotto.

Come sottolineavo sopra, vi sono produzioni testuali che, non rispettando alcuni criteri, realizzano esempi più marginali della categoria. Si tratta perlopiù di testi che ricorrono nella conversazione quotidiana, durante la quale le particolari condizioni e la scarsità di tempo a disposizione per l'elaborazione ci spingono a produrre elaborazioni testuali di solito poco coesive e/o coerenti. Esempi “non esattamente prototipici” di testualità sono a volte anche quelli prodotti dagli studenti sui banchi di scuola. Quelli riportati di seguito sono brani di testi tratti da una composizione scritta realizzata a proposito del romanzo di John Fante: *Un anno terribile*, nel quale sono narrate le vicende di Dominic Molise, adolescente figlio di immigrati abruzzesi che spera di realizzare il suo “sogno americano” diventando un grande giocatore di baseball:

1. Dominic è innamorato della sorella del suo migliore amico, che però lei non si cura minimamente di lui.
2. Il padre cerca in tutti i modi di costringere al figlio di fargli fare il muratore.
3. Dominic in assenza del padre gli piaceva fare il capofamiglia.
4. Ci sono dei termini tecnici che riguardano il lavoro di muratore cioè: la cazzuola, la betoniera, mattoni e cemento; l'autore ricorre a questi termini quando Dominic rimpiange di essere povero e che vuole realizzare il suo sogno.





5. Il racconto è scritto in prima persona perché il narratore è interno che si rappresenta in Dominic.

Tutti i testi riportati violano in qualche modo il criterio della coesione. In (a) il problema è dovuto al fatto di riprendere il pronome “che”, soggetto della subordinata relativa, con un secondo pronome (“lei”), che svolge ugualmente la funzione di soggetto. In (b) il verbo “costringere” è costruito con il complemento di termine invece di essere costruito transitivamente. Senza considerare che si dovrebbe “costringere qualcuno a fare qualcosa”, piuttosto che “di fare qualcosa”. (c) è un esempio di anacoluta da manuale di retorica. In (d) una strutturazione sintattica non proprio elegante (infatti, almeno al mio orecchio, risulta abbastanza sgradevole l’alternanza tra la subordinata oggettiva in forma implicita e quella - se è da intendersi come oggettiva - in forma esplicita in “. . . Dominic rimpiange *di essere povero* e *che vuole realizzare il suo sogno*”) è accompagnata da un impiego errato del verbo “rimpiangere”, che causa qualche difficoltà dal punto di vista della coerenza. In effetti lo studente non intende dire che Dominic, raggiunti il successo e la ricchezza, rimpiange il tempo in cui fu povero, ma che Dominic, povero e desideroso di diventare ricco, soffre, lamenta la propria condizione. Più complicato è il caso della subordinata “che vuole realizzare il suo sogno”: se essa è da intendersi come una oggettiva, interpretazione cui a prima vista indurrebbe il “che”, non si capisce perché Dominic dovrebbe lamentare di voler realizzare il suo sogno, e nemmeno si capisce (soprattutto in considerazione del fatto che egli è ancora un adolescente) perché Dominic dovrebbe rimpiangere il tempo in cui voleva realizzare un sogno non ancora realizzato; se, come è più probabile, il “che” è utilizzato in sostituzione di “quando”, per cui lo studente vorrebbe dire che i termini tecnici impiegati dall’Autore ricorrono quando (tutte le volte che) Dominic lamenta la propria indigenza contrapponendole le immagini gloriose del proprio futuro di sogno, la ricostruzione della coerenza del testo risulta comunque piuttosto faticosa da parte del ricevente. In (e) infine, coesione e coerenza sono talmente compromesse da rendere veramente difficoltosa la comprensione piena del testo.





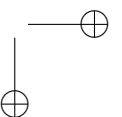
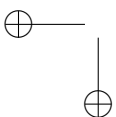
Dunque, adottando la prospettiva prototipica, gli esempi commentati sopra devono essere intesi come membri marginali della categoria [TESTO]; per (e) ci troviamo addirittura nell'incertezza di considerarlo o meno un membro: probabilmente, eventuali soggetti che fossero chiamati a giudicarne fornirebbero risposte contraddittorie, a testimonianza della marginalità della posizione occupata dal testo in questione nel quadro categoriale. Tuttavia, membri marginali per quanto sempre riconducibili a pieno titolo alla categoria sono presenti anche in letteratura. Nei testi di Paolo Nori, ad esempio, la coesione non proprio perfetta diviene cifra stilistica di rilievo:

Stasera almeno c'è l'Inter su Radio Zeta, la radio di famiglia, e quando gioca l'Inter fanno sempre la radiocronaca, quando gioca l'Inter, e il radiocronista è uno che ha addosso una carica che sembra sempre che l'Inter deve spaccare lo stadio, Fenomeno qui, Fenomeno là, Baggio Baggino, gli dà questi soprannomi, ai giocatori, Tractor Zanetti, Paperiník, il postino Cauet, Ciccio Colonna è simpatico, il radiocronista.

Dopo, nell'intervallo, che l'Inter magari sta perdendo uno a zero, oppure magari sta facendo zero a zero, vincere è un po' difficile che vincono, i ragazzi, lui l'Inter li chiama i ragazzi, quest'anno è un po' difficile che vincono, i ragazzi, alla fine del primo tempo, allora nell'intervallo ci sono i tifosi che gli telefonano gli dicono, a Tractor, Stiamo giocando da cani, è una vergogna.

Eh, lo so, gli dice Tractor, lo so che state soffrendo, vecchi cuori nerazzurri, ma abbiate fiducia, che la squadra va sempre sostenuta.

Basta che sentono così, i vecchi cuori nerazzurri, si ringalluzziscono gli dicono a Tractor, non si chiama Tractor, dico Tractor così per dire, perché non m ricordo come si chiama, questo radiocronista, di sicuro non Tractor, che Tractor è il soprannome che gli dà lui al numero quattro dell'Inter Zanetti, si chiama, è un argentino che non va mica tanto forte, quando corre, comunque gli dicono, a questo radiocronista che lo chiamiamo Tractor così per capirci, Tractor, gli dicono i vecchi cuori nerazzurri, lo sai che forse hai ragione che bisogna avere fiducia





nella magica Inter? (Nori 2001: 5-6).

Gli esempi riportati finora testimoniano l'esistenza di membri più centrali e membri più marginali della categoria [TESTO]; tuttavia è necessaria un'ulteriore riflessione. Come ricordavo innanzi rifacendomi a Taylor (1995), la prototipicità è *ricorsiva*. Ciò significa che gli attributi utili ad individuare le somiglianze tra i membri della categoria [TESTO] sono essi stessi delle categorie ([COESIONE], [COERENZA], [ECC].) che trovano la propria realizzazione prototipica negli esemplari più prototipici della stessa categoria [TESTO]. In questo senso, gli esemplari più marginali della categoria si distingueranno da quelli più centrali non tanto per il fatto di disattendere *in toto* alcuni criteri, quanto piuttosto per il fatto di realizzarli in maniera meno completa, o, se si preferisce, meno prototipica. In altre parole, la differenza sostanziale tra membri centrali e marginali dovrebbe essere individuata nel differente grado di realizzazione degli attributi della testualità. In effetti, perché un testo possa funzionare come tale, sembra comunque *necessario* ricostruirne la coerenza, al di là delle possibili difficoltà o *discontinuità* (per impiegare la terminologia preferita da Beaugrande e Dressler) che possono derivare dalla superficie testuale presentata al ricevente. Allo stesso modo, al di là dei vizi sintattici della struttura di superficie, la coesione può essere comunque ricostruita da chi riceve il testo, anzi, questo sembra essere un passaggio fondamentale per comprendere il senso della comunicazione. Perciò dovremmo considerare che coesione e coerenza, nel momento in cui la comunicazione ha luogo, siano comunque sempre presenti, seppur a volte in maniera meno immediata ed evidente, più come operazione di chi interpreta che come proprietà del testo. In questi casi estremi ci troviamo ai margini della testualità: qualora l' "integrazione regolativa" (Beaugrande, Dressler 1981, tr. it. 1994: 51) richiesta al ricevente non dovesse andare a buon fine la comunicazione si interromperebbe, mentre la struttura attualizzata dal produttore non potrebbe appartenere, dal punto di vista del ricevente, alla categoria [TESTO].

Tra le produzioni testuali degli studenti riportate sopra, (e) rappre-





senta il membro più marginale della categoria [TESTO] proprio perché la *coesione* è talmente compromessa da impedire un accesso immediato al senso. (Il testo rappresenta quindi un esempio molto marginale di [COESIONE], e di conseguenza un esempio molto marginale della categoria [TESTO]). Conseguentemente (e) (ma questo vale anche per (d) ed in genere per tutti i testi in cui la coesione sia compromessa o del tutto assente dalla manifestazione superficiale) risulta un esempio molto marginale anche per ciò che concerne il rispetto della coerenza. Un testo come **pallone il a gioca bambini* sembra rappresentare una violazione della coesione troppo grande perché un ricevente possa impegnarsi in una integrazione regolativa, qualunque sia il contesto di occorrenza. Se questo è il caso, ci troviamo di fronte ad un non membro (anche se non ritengo questa potrà mai essere una classificazione data una volta per tutte).

Anche dal punto di vista della [COERENZA] dovremmo rilevare testi in cui il criterio è realizzato più pienamente (prototipi) e testi in cui essa va ricostruita con qualche difficoltà. Quello di Moravia (vedi sopra) è un buon esempio di testo per la maggior parte dei lettori *anche* perché non ci sono particolari problemi nell'individuazione di concetti e relazioni che ne rappresentano la struttura semantica. Il testo di Hardy (*Wessex Tales and a Group of Nobles Dames*, 1977) riportato da Beaugrande e Dressler (ibid.: 132) è invece un po' più confuso:

‘Allora, Sir’, disse il poliziotto, ‘è l’uomo che cercavamo, non c’è dubbio; però non è l’uomo che cercavamo. Infatti l’uomo che cercavamo non era l’uomo che volevamo trovare, Sir, se comprende le mie semplici parole’.

Ai limiti della categoria potremmo individuare testi come i *fatras* e le *fatrasies* medievali:





Uns viellars mors nez
Qui avoit court nez
Portoit un molin ;
Uns chas bestornés
C'est bien atornés
De deus dras de lin ;
Plain possonnet de saïn
Les eüst touz estonnés
A l'entree d'un jardin
Qant uns ras i a menez
Les pez d'un viez Tartarin.

Un vecchio nato morto
Che aveva il naso corto
Portava un mulino;
un gatto sconvolto
si è bene ravvolto
in due pezze di lino;
un vasetto pieno di grasso
li avrebbe tutti tramortiti
all'entrata di un giardino
dacché un ratto vi condusse
i peti di un vecchio di Tartaria
(Musso 1993: 52-53)

Come scrive Musso (ibid.: 16-17) le caratteristiche del sistema frasastico (assenza del principio di incompatibilità, assenza di negazione logica, equivalenza tra parte ed intero, applicazione tendenzialmente all'infinito del principio di generalizzazione, assenza di coordinate spazio-temporali) ne fanno un “universo nonsensico fondato su una *struttura* (e quindi dotato di coerenza interna)”, anche se tale coerenza va oltre la logica che applichiamo nel nostro vivere quotidiano.

Tutti i criteri della testualità però, così come descritti da Beaugrande e Dressler, si prestano a mio avviso ad essere interpretati come categorie prototipiche. Per ciò che concerne l'[INTENZIONALITA'], essa è anzitutto legata alle condizioni della coesione e della coerenza. Infatti, “nel senso stretto del termine, chi produce un testo INTENDE il proprio prodotto come un testo coesivo e coerente” (Beaugrande, Dressler ibid.: 131). Ne consegue che negli esemplari più prototipici della categoria [TESTO] l'intenzionalità sarà realizzata in maniera più prototipica in virtù del fatto che più pienamente sono realizzate coesione e coerenza. Tuttavia, dato che “certe situazioni possono limitare talmente il tempo e i mezzi d'elaborazione per produrre il testo da non potersi realizzare pienamente questa intenzione nella fase della presentazione” (ibid.), spesso capita di trovarsi di fronte ad esempi più marginali di intenzionalità e di testualità: tant'è vero che non di rado siamo richiesti





(in quanto produttori) o richiediamo (in quanto riceventi), di ripetere, di spiegare di nuovo produzioni testuali non perfettamente comprese.

Vi è però un altro aspetto, più rilevante, alla luce del quale occorre considerare l' [INTENZIONALITA'] come categoria prototipica. Riprendendo da von Wright (1967) il concetto di *azione* in quanto “atto intenzionale che volge una situazione in una direzione che essa altrimenti non avrebbe mai preso” (Beaugrande, Dressler, ibid.: 142), gli Autori definiscono il testo come “azione di discorso”. Attraverso il testo quindi, il produttore intende realizzare il fine del suo progetto (cioè comunicare conoscenze o ottenere la collaborazione dei riceventi). Da questo punto di vista i rappresentanti più centrali della [INTENZIONALITA'] così come della categoria [TESTO] saranno quei testi attraverso cui il produttore riesce a raggiungere il proprio fine. A partire da questi, le posizioni via via più marginali saranno occupate dalle produzioni che in misura minore soddisfano le *intenzioni* di chi le ha realizzate:

Ma quella contentezza durò poco, perché sentì nella stanza qualcuno che fece:

- *Cri-cri-cri!*

- Chi è che mi chiama? – disse Pinocchio tutto impaurito.

- Sono io!

Pinocchio si voltò e vide un grosso Grillo che saliva lentamente su su per il muro.

- Dimmi, Grillo: e tu chi sei?

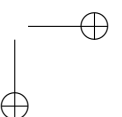
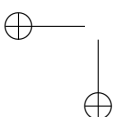
- Io sono il Grillo-parlante, ed abito in questa stanza da più di cent'anni.

- Oggi però questa stanza è mia, - disse il burattino, - e se vuoi farmi un vero piacere, vattene subito, senza nemmeno voltarti indietro.

- Io non me ne andrò di qui, - rispose il Grillo, - se prima non ti avrò detto una gran verità.

- Dimmela e spicciati.

- Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna! Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.





- Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perché se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola e per amore o per forza mi toccherà studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prender gli uccellini di nido.

- Povero grullerello! Ma non sai che, facendo così, diventerai da grande un bellissimo somaro e che tutti si piglieranno gioco di te?

- Chetati, Grillaccio del mal'augurio! – gridò Pinocchio.

Ma il Grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinenza, continuò con lo stesso tono di voce:

- E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?

- Vuoi che te lo dica? – replicò Pinocchio, che cominciava a perdere la pazienza. – Fra tutti i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio.

- E questo mestiere sarebbe?...

- Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.

- Per tua regola, - disse il Grillo-parlante con la sua solita calma, - tutti quelli che fanno codesto mestiere finiscono sempre allo spedale o in prigione.

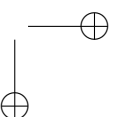
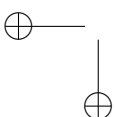
- Bada, Grillaccio del mal'augurio!... se mi monta la bizza, guai a te!

- Povero Pinocchio! Mi fai proprio compassione!...

- Perché ti faccio compassione?

- Perché sei un burattino e, quel che è peggio, perché hai la testa di legno.

A queste ultime parole, Pinocchio saltò su tutt'infuriato e preso sul banco un martello di legno lo scagliò contro il Grillo-parlante (Collodi 2002: 31-33)





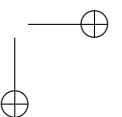
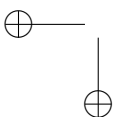
Evidentemente, i testi di cui si compone il *discorso*¹⁹ del Grillo-parlante non riescono a soddisfare (almeno per il momento) l'intenzione del produttore, il quale vorrebbe convincere Pinocchio a comportarsi come un bravo "bambino" ma riceve in cambio una martellata che lo uccide. Pinocchio non ha alcuna intenzione di collaborare al progetto del Grillo...

L'atteggiamento di Pinocchio ci invita a riflettere sull' [ACCETTABILITA'] come categoria prototipica. Nel senso (ampio) di *accettazione* (Beaugrande, Dressler *ibid.* 150²⁰) essa vedrà tra i suoi rappresentanti migliori quei testi verso i quali è maggiore la disponibilità del ricevente ad allacciare la comunicazione per acquisire determinate conoscenze o per avviare la collaborazione alla realizzazione di un progetto: in questi casi, chi riceve il testo sarà maggiormente tollerante verso eventuali disturbi della coesione e/o della coerenza, dunque il testo sarà più facilmente accettato (*accettabilità* in senso stretto). I testi del Grillo-parlante quindi, sono degli esempi marginali della categoria [TESTO] *anche* perché Pinocchio non è disposto a collaborare. Tuttavia, così come per l'intenzionalità, vi è un altro aspetto alla luce del quale considerare l' [ACCETTABILITA']. In quest'ottica essa si riallaccia direttamente ai criteri di coesione e coerenza. I membri più centrali della categoria saranno realizzati dai testi in relazione ai quali non sussistono discontinuità di coesione o coerenza, mentre quelli più marginali, ovviamente, corrisponderanno a produzioni testuali le quali, in quanto scarsamente coesive e/o coerenti, risultano difficili da accettare perché difficili da comprendere.

¹⁹In maniera simile a Sinclair e Coulthard (1975), Beaugrande e Dressler intendono per *discorso* "una serie di testi reciprocamente rilevanti e orientati l'uno all'altro" (Beaugrande, Dressler *ibid.*: 34).

²⁰ "Considerata in senso più ampio, l' "accettabilità" comprende pure l'ACCETTAZIONE, ossia la disponibilità concreta a partecipare a un discorso e a perseguire un fine comune. [...] Quando si nega la propria accettazione, ciò viene espresso generalmente con un segnale esplicito:

- Ho troppo da fare per stare a parlare.
- Non ho voglia di parlare".





Per ciò che riguarda la trattazione in chiave prototipica della categoria dell' [INFORMATIVITA'] le pagine di Beaugrande e Dressler sono particolarmente stimolanti. Gli autori infatti individuano tre gradi di informatività a seconda del fatto che l'occorrenza in questione (fonetica, sintattica, semantica ecc.), scelta fra le opzioni appartenenti ad un insieme non rigidamente fissato, appartenga alle opzioni più probabili (primo grado), a quelle meno probabili (secondo grado), o a quelle apparentemente del tutto estranee all'insieme in questione (terzo grado). I tre gradi di informatività si combinano nelle produzioni testuali, tuttavia, scrivono gli Autori, "lo standard abituale di informatività è un grado medio che abbiamo chiamato "di secondo grado"" (ibid.: 178). Le realizzazioni prototipiche di informatività saranno dunque quelle dei testi in cui la combinazione dei tre gradi tende al secondo grado; tali prodotti comunicativi rappresenteranno anche i membri centrali della categoria [TESTO] (mentre testi con una diversa combinazione di gradi informativi rappresenteranno membri più marginali all'interno della categoria).

Anche la categoria della [SITUAZIONALITA'] può essere analizzata in diverse prospettive. In primo luogo gli esempi prototipici di situazionalità saranno quelli in cui la situazione agevola la comunicazione senza impedimenti, evitando di interferire ad esempio sulla continuità di coesione e coerenza, o sull'accettazione/accettabilità. Da questo punto di vista, un qualsiasi segnale stradale rivolto agli automobilisti non occuperà sempre la medesima posizione nel quadro della categoria [TESTO]. Infatti esso risulterà un esemplare piuttosto marginale per un pedone che vi si trovasse di fronte, dal momento che la situazionalità condizionerebbe l'accettazione/accettabilità. Una seconda lettura della categoria [SITUAZIONALITA'] dovrebbe essere data in relazione alle funzioni di controllo e/o orientamento svolte dal testo. A questo proposito gli Autori chiariscono che "se la funzione dominante di un testo consiste nel fornire una rappresentazione relativamente immediata del modello situazionale, si esercita un CONTROLLO DELLA SITUAZIONE. Se essa consiste, invece, nell'orientare la si-





tuazione in una direzione favorevole ai fini di chi produce il testo, si compie un ORIENTAMENTO DELLA SITUAZIONE” (ibid.: 181). Il limite tra controllo e orientamento, proseguono Beaugrande e Dressler, non è definito nettamente, molto spesso, anzi, i parlanti mascherano gli orientamenti sotto forma di controlli. Quando la moglie, di fronte alla vetrina del gioielliere assieme al marito, esclama: “guarda che bel gioiello!”, molto probabilmente (contrariamente a ciò che vorrebbe dare ad intendere) non vuole semplicemente controllare la situazione in cui la comunicazione ha luogo (attraverso la descrizione di un oggetto appartenente alla situazione stessa): con più probabilità l’intenzione della donna sarà quella di far volgere la situazione in una direzione particolare, in modo tale che il marito si decida a farle un regalo. Perciò, si accettiamo la definizione di testo come “azione di discorso” (vedi sopra), la situazionalità più prototipica sarà realizzata dai testi in cui l’orientamento situazionale risulti prevalente: questi prodotti comunicativi, ormai è ovvio, saranno anche gli esempi prototipici della categoria del [TESTO].

Relativamente alla categoria della [INTERTESTUALITA’] è evidente che gli esempi più prototipici saranno quelli in cui il grado, l’importanza del riferimento intertestuale risultano più elevati. Da questo punto di vista il segnale stradale che stabilisce la fine del limite di velocità sarà una realizzazione piuttosto centrale della categoria, in quanto la sua accettazione e comprensione sono strettamente legate al testo precedente, ossia al cartello che quel limite ora abolito aveva imposto. Normalmente, esempi prototipici della categoria si trovano nei testi (le battute) di una conversazione, i quali non possono non riferirsi gli uni agli altri. Tuttavia, stando alla trattazione che ne fanno Beaugrande e Dressler (ibid.: 199 e seg.), l’intertestualità può essere anche intesa in relazione al fatto che un testo si collochi nel quadro di una determinata tipologia testuale. In questo senso, gli esemplari meno prototipici saranno realizzati da quei testi che più degli altri tentano di sfuggire alla classificazione tipologica (a sua volta una categorizzazione), ridisegnando, contemporaneamente, le categorie corrispondenti ai tipi





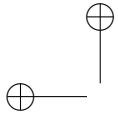
testuali e quella dell' [INTERTESTUALITA'].

Bibliografia

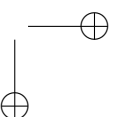
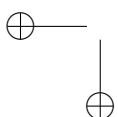
- Armstrong, S.L., Gleitman, L.R., Gleitman, H.1983“‘What some concepts might not be”, in *Cognition*, 13: 263-308.
- Beaugrande de, R.-A.; Dressler, U.1981*Einführung in die Textlinguistik* Tübingen, Max Niemeyer Verlag (tr. it.) *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino 1984.
- Berlin, B.; Kay, P. 1969*Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley, University of California Press.
- Chomsky, N.(1957) *Syntactic Structures*, L' Aia, Mouton (tr it.)*Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970).
- (1965)*Aspects and the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass. , The MIT Press (tr. it.) *Aspetti della teoria della sintassi*, in *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri, 1969, (2: 39-258).
- (1966) *Cartesian Linguistics*, New York, Harper & Row (tr.it. *Linguistica Cartesiana*, in *Saggi linguistici*, cit. 3: 43-128.
- (1972) *Language and Mind*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, (tr. it. *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, cit. 3: 131-245).
- (1980)*The Logical Structure of Linguistic Theory*, New York, Plenum Press (tr. it.*Per uno studio trasformatore della sintassi*, in *Saggi linguistici*, cit. 1: 51-100).
- Collodi, C. 2002(1883)*Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Milano, RCS.
- Conte, M. E.(1977) *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.

Revista Rhêtorikê # 1



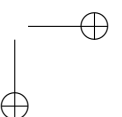
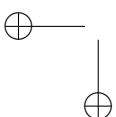


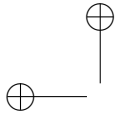
- (1994) “Presentazione” in Beaugrande de, Dressler (tr. it. 1994: 5-6).
- Coulthard, M. (1977) *An Introduction to Discourse Analysis*, London, Longman.
- Fante, J. (1985) *1933 Was a Bad Year* (tr. it. *Un anno terribile*, Roma, Fazi 1996).
- Gaeta, L.; Luraghi S. (2003a) “Introduzione” In Gaeta, Luraghi (a cura di) 2003b: 17-35.
- 2003b (a cura di) *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.
- Heider, E. R. (=Rosch) (1971) “ ‘Focal’ areas and the development of color names”, In *Developmental Psychology*, 4: 447-455.
- (1972) “Universals in color naming and memory”, In *Journal of Experimental psychology* (93: 10-20.).
- Labov, W. (1973) “The boundaries of word and their meanings”, in Bailey C.-J. N. e Shuy, R.W. (eds), *New Ways of Analysing Variation in English*, Washington, Georgetown University Press 1973: 340-373 (tr. it. “I confini delle parole e il loro significato” In Id., *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino 1977: 159-190).
- Lakoff, G. (1966) “Stative Adjectives and Verbs in English” In *Harvard Computational Laboratory Report*, n. NSF-16: 1-15 (tr. it. “Aggettivi e verbi stativi in inglese, in Cinque (a cura di) 1979: 45-60).
- (1986) “A Figure of Thought”, In *Metaphor and Symbolic Activity I*, 215-225 (tr. it. “Una figura del pensiero” in Cacciari (a cura di) 1991: 215-289).



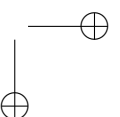
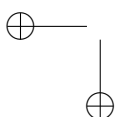


- (1987) *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories reveal about the Mind*, Chicago, The University of Chicago Press.
- (1990) “The Invariance Hypothesis: Is Abstract Reason Based on Image-Schemas?”, In *Cognitive Linguistics*, 1: 39-44.
- (1993) “The Contemporary Theory of Metaphor”, in Ortony (ed.) 1993: 202-251.
- Lakoff, G.; Johnson, M. (1980) *Metaphors We Live by*, Chicago, The University of Chicago Press (tr. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani 1998).
- (1998) *Elementi di linguistica cognitiva*, Urbino, Quattro Venti.
- Langacker, R.W. (1982) “Space Grammar, Analysability, and the English Passive” In *Language*, 58: 22-80.
- (1987) *Foundations of the Cognitive Grammar*, vol. I, *Theoretical Prerequisites* Stanford, Stanford University Press.
- (1991a) *Foundations of the Cognitive Grammar*, vol. II, *Descriptive Applications*, Stanford, Stanford University Press.
- (1991b) *Concept, Image and Symbol*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- (1999) *Grammar and Conceptualization*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Moore, T. E. (1973) (ed.) *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, New York, Academic Press.
- Moravia, A. (1949) *Gli indifferenti*, Milano, Bompiani.
- Musso, D. (1993) (a cura di) *Fratrasies*, Parma, Pratiche.
- Nori, P. (2001) *Grandi ustionati*, Torino, Einaudi.





- Ortony, A.(1993)(ed.) *Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Petöfi, J. S.(1971) *Transformationsgrammatiken und eine ko-textuelle Texttheorie. Grundfragen und Konzeptionen*, Frankfurt am Main, Athenäum *Linguistische Forschungen 3*.
- (1973)“Towards an Empirically Motivated Grammatical Theory of Verbal Texts”, in J. S. Petöfi e H. Rieser,*Studies in Text Grammar*, Dordrecht, Reidel 1973: 205-276.
- (1974) *Semantics, Pragmatics, Text Theory*, Università di Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Working Papers, Serie A, 36.
- (1975) *Vers une théorie partielle du texte*, Hamburgo, Buske (Papiere zur Textlinguistik, 3).
- (1976) *Some Remarks on the Grammatical Component of an Integrated Semiotic Theory of Texts*, Università di Bielfeld, manoscritto.
- (1988) *La lingua come mezzo di comunicazione scritta: il testo*, Università di Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Working Papers, Serie A, 173-174-175.
- (1991)*Towards a Semiotic Theory of the Human Communication (Text Linguistic-Semiotic Textology)*, Szeged, Gold Press.
- 1991b “Alcuni aspetti di una teoria della traduzione dal punto di vista testologico semiotico”, *Koiné*, Annali della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori.
- San Pellegrino, I, 2: 57-73.
- (1992) “Interpretation and Translation in a Semiotic Textological Framework” In Arduini (a cura di) *Traduzione e Riscrittura*, Atti





del convegno Internazionale Misano Adriatico 17-18-19 Settembre 1992, *Koiné*, Annali della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori, San Pellegrino, II, 1-2: 263-289.

(1993a) “Studio comparativo dei testi letterari e delle loro trasposizioni (Esempi di riscrittura)” In *Ri-scrittura*, Atti del convegno CRS, Roma, 8-10 marzo 1991, a cura di Pina Gorgoni, Torino, eureka edizioni: 157-206.

(1993b)(a cura di) *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. I. Aspetti generali. Quadro interdisciplinare della ricerca*, Quaderni di Ricerca e Didattica, IX, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

(2004) *Scrittura e interpretazione*, Roma, Carocci.

Petöfi, J. S. e Cicconi, S. (1995) (a cura di) *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. 2. La filosofia del linguaggio e la comunicazione umana multimediale*, Quaderni di Ricerca e Didattica, XIV, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

Petöfi, J. S. e Vitacolonna, L. (1996) (a cura di) *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. 3. La Testologia Semiotica e la comunicazione umana multimediale*, Quaderni di Ricerca e Didattica, XVII, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

Petöfi, J. S. e Rossi, P. G. (1997) (a cura di) *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. 4. Combinatoria e ipertestualità nella ricerca e nella didattica*, Quaderni di Ricerca e Didattica, XVIII, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

Petöfi, J. S. e Proietti, O. (2000) (a cura di) *Leggere testi filosofici. I. Aspetti dell'interpretazione*, Quaderni di Ricerca e Didattica





XIX, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

Petöfi, J. S. e Pascucci, G. (2001) (a cura di) *Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana. 5. Comunicazione visiva: parole e immagini in comunicati statici*, Quaderni di Ricerca e Didattica XX, Università di Macerata, Dipartimento di Filosofia e Scienze umane.

Rosch, E.(1973a) “Natural Categories”In *Cognitive Psychology*, 4: 328-350.

(1973b) “On the Internal Structure of Perceptual and Semantic Categories”In T.E. Moore (ed.) 1973: 111-144.

(1975a) “Cognitive reference points”In *Cognitive Psychology*7: 532-547.

(1975b) “Cognitive Representation on Semantic Categories” In *Journal of Experimental Psychology (General)*, 104: 192-233.

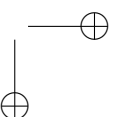
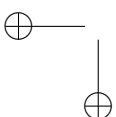
(1975c) “Universals and cultural specifics in human categorization”In Brislin R.W., Bochner S., Lonner W.J. (eds.), *Cross-Cultural Perspectives on Learning*, New York, John Wiley: 177-206.

(1976) “Structural bases of typicality effects”In *Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance*, 2: 491-502.

(1978) “Principles of Categorization”In E. Rosch, B. B. Lloyd (eds.) 1978: 27-48.

(1999) “Reclaiming Concepts”In *Journal of Consciousness Studies*, 6, 11-12: 61-77.

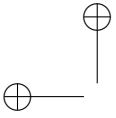
Rosch, E.; Lloyd, B. B.(1978)(eds). *Cognition and Categorization*, Hillsdale, Erlbaum.





- Rosch, E; Mervis, C.B. (1975) "Family resemblances: Studies in the internal structure of categories" In *Cognitive Psychology*, 7: 573-605.
- Rosch, E; Gray, W.D.; Johnson, D.M.; Boyes-Braem, P.(1976) "Basic objects in natural categories" In *Cognitive Psychology*, 8: 382-439.
- Saussure de, F. (1916) *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot 1922 (tr. it. *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza 2008).
- Searle, J.R.(1969)*Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, London, Cambridge University Press (tr. it.*Atti linguistici*, Torino, Boringhieri 1976).
- (1975) "Indirect Speech Acts" In Cole, P.; Morgan, J. (eds.), *Syntax and Semantics III. Speech Acts*, New York, Academic: 59-82 (tr. it. "Atti linguistici indiretti" In Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli 1978: 252-280).
- Sinclair, J.; Coulthard, M. (1975) *Towards an Analysis of Discourse*, London, Oxford University Press.
- Taylor, J.R.(1995) *Linguistic categorization: prototypes in linguistic theory*, Oxford, Clarendon Press (tr. it.*La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, Macerata, Quodlibet 1999, 2003).
- (2002) *Cognitive Grammar*, Oxford, Oxford University Press.
- Verlato, M.(1983) *Avviamento alla linguistica del testo*, Padova, CLE-SP.





Wright, G. (1967) "The Logic of Action" In N. Rescher (ed.), *The Logic of Decision and Action*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press: 121-136.

